

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

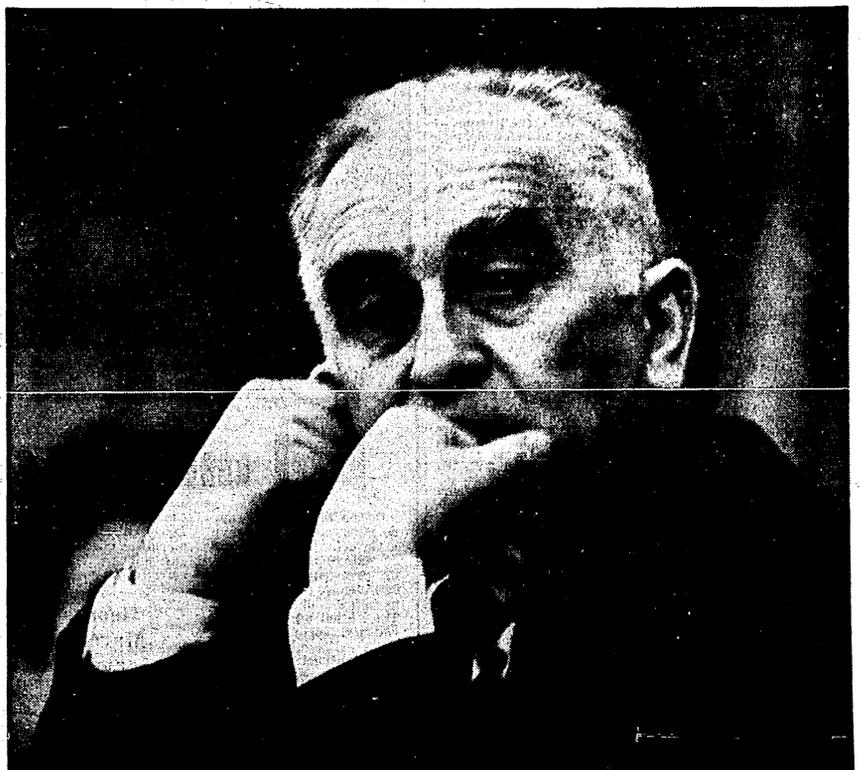
La solenne cerimonia dei funerali del compagno Luigi Longo si svolgerà a Roma domani, alle ore 15,30, in piazza San Giovanni. Da tutta Italia giungeranno delegazioni di compagni e di lavoratori. Da questa mattina alle 11,30, presso la sede del Comitato Centrale del PCI in Via Botteghe Oscure, sarà aperta la camera ardente, che resterà accessibile fino alle 21, e domani dalle 9,30 alle 12,30.

Un grande lutto per i comunisti, per i lavoratori, per i democratici

E' MORTO LONGO

capo leggendario della lotta antifascista costruttore tenace del socialismo italiano

Il presidente del PCI è spirato alle 10,43 di ieri mattina — Accanto a lui la moglie e i tre figli — Pertini lo aveva vegliato tutta la notte — Commozione e cordoglio nel Partito e nel Paese — Sospesa la Direzione comunista — L'omaggio alla salma — Le parole di Berlinguer



ROMA — Ha cessato di vivere alle 10,43 di ieri mattina. Ha ceduto il cuore, il suo forte grande cuore di contadino, di partigiano, di comunista. E l'annuncio, temuto e atteso, si è diffuso in un baleno e ha colpito anch'esso il cuore del partito e del paese. E' rimasto lucido sino all'ultimo nonostante la sofferenza, nonostante la fatica. E con gli occhi ha cercato sino all'ultimo nella penombra della stanza di «Villa Gina», la clinica romana dove da cinque settimane era ricoverato, i volti della moglie Bruna, dei figli Egidio, Luigi e Paticchi, dei familiari e dei compagni che lo avevano vegliato per tutta la notte. L'8 settembre Longo era stato colpito da ischemia cerebrale all'apparato sinistro; una paresi già dieci anni fa ne aveva bloccato il destro. La terapia intensiva cui subito fu sottoposto dal professor Mario Spallone, direttore di «Villa Gina» e suo medico curante, è continuata poi dopo numerosi consulti tra specialisti italiani e sovietici (i professori Evgheni Smit e Vladimir Gaslini) non è valsa a sconfiggere il male. Negli ultimi giorni le condizioni dell'infermo erano andate peggiorando, e ieri mattina la morte per collasso cardiocircolatorio.

L'annuncio del Partito

Il Comitato centrale e la Commissione centrale di controllo del PCI annunciano con emozione e dolore profondo la scomparsa del compagno Luigi Longo.

La sua fortissima tempera non ha retto al rinnovato assalto di un male che pur avendo da tempo provato nel fisico, non ne aveva tuttavia intaccato la saldezza morale. Il pensiero sempre rigoroso e lucido: sino all'ultimo, il Partito ha potuto giovare della sua intelligenza, dei suoi consigli, del suo sprone. Con Longo scompare uno dei fondatori della Repubblica italiana, nata dalla lotta antifascista e dalla Resistenza, di cui fu grande protagonista.

Con Longo, il movimento operaio e democratico, il Partito comunista perdono un dirigente dalla eccezionale personalità sempre presente — nel corso di un sessantennio — ai grandi, impegnativi appuntamenti della storia del nostro Paese e del movimento operaio italiano e internazionale.

L'intensa vicenda politica e umana di Luigi Longo s'identifica con la vita, le lotte, i successi del nostro movimento, che lo ha visto, sin dagli inizi, in prima fila nell'opera di costruzione del Partito e della Federazione Giovanile Comunista.

La sua formazione, come dirigente, avvenne nel vivo di una lotta antifascista dall'asprezza crescente: l'esperienza che andava maturando e la conseguente riflessione politica portarono Longo — in un momento decisivo per il Partito, quale fu il Congresso di Lione — a compiere una importante scelta di posizione, a fianco di Gramsci e di Togliatti.

Con determinazione, affrontò la dura prova della clandestinità e dell'esilio, del lavoro antifascista in Italia e all'estero. Con decisione si batté contro le tendenze liquidatrici del Partito, contro lo spirito rinunciatario, contro il pericolo che il Partito si limitasse a vivere solo nell'emigrazione e a svolgere una generica attività di propaganda dall'estero.

Fu strenuo, coraggioso assertore della necessità di una presenza di lotta dei comunisti nel Paese, pur consapevole del prezzo che essa comportava.

Emozione, cordoglio, rimpianto. I corridoi, le sale, il giardino di «Villa Gina» sono stati subito invasi da una piccola folla silenziosa di compagni, di dirigenti del partito, di autorità dello Stato. Al capezzale di Longo, oltre ai familiari, si era soffermato per tutta la notte il presidente della Repubblica Sandro Pertini: aveva vegliato dalle 23,30 di mercoledì alle 6 di ieri mattina. E' tornato pochi minuti dopo il decesso ed ha sostato ancora a lungo, muto e commosso.

Alle Botteghe Oscure, quando è giunta la tragica notizia, la Direzione del PCI era riunita per esaminare gli sviluppi della vicenda FIAT; i lavori sono stati sospesi e tutto il gruppo dirigente del partito si è recato presso la clinica dell'EUR. Davanti alla salma del presidente del partito si è fermato a lungo Enrico Berlinguer, e con lui Natta, Pecchioli, Vecchiotti, Di Carlo, Napolitano, Ferrar, Bufalini, Cossutta, Boldrini, Chiaromonte, Ingrao, Tortorella; e poi Barca, Zangheri, Macaluso, Pajetta, Occhetto, e tutti gli altri, i compagni che con Longo hanno lavorato per anni nella Direzione e nel Comitato centrale, conosciuti, amati, aiutando ed essendo aiutati.

La commozione ha avuto il sopravvento, molti non hanno potuto trattenere le lacrime. Berlinguer, attorniato da decine di giornalisti, ha dovuto parlare brevemente vincendo l'emozione: «Per quanto fossimo consapevoli che era colpito da un male irreversibile, per quanto fossimo stimato e apprezzato — non soltanto grande e irriducibile combattente, ma anche una persona di alta intelligenza politica e profonda cultura. «Lo vogliamo ricordare oggi — ha proseguito Berlinguer — non soltanto come militante e dirigente del PCI, ma anche come combattente della libertà, sui campi di Spagna prima di tutto, dove è stato alla testa delle Brigate Internazionali durante la guerra civile, nella lotta

Eugenio Manca

(Segue a pagina 2)

La sua profonda saggezza, i suoi colpi d'ala



Il nostro caro compagno Longo se ne è andato. La forte querchia è caduta sotto il peso degli anni dopo aver retto a tante tempeste. Si chiude una vita che parla di sessant'anni di storia comunista e popolare. Il vuoto è grande, ma se è vero che Longo lascia ora interamente nelle nostre mani la sorte del partito — che è tanta parte della sorte del movimento operaio e della democrazia italiana — è pure vero che si tratta di un'eredità straordinaria. E' la cosa che più sentiamo, assieme alla tristezza, in un momento come questo: un senso di gratitudine. Luigi Longo, e prima di lui Togliatti, Amendola e tanti altri, hanno impresso un segno tale su questo partito nostro che, per quanto grandi potranno essere le novità, le sfide inedite del futuro, noi sappiamo di possedere radici, intelligenza, moralità sufficienti per dominarle.

In questo momento di emozione non vogliamo ripercorrere tutte le tappe della sua vita — un'epos che dovremo però narrare ai giovani perché sappiano che anche l'uomo contemporaneo può essere grande, semplice, creativo, sereno — ma solo rindicare ai lineamenti umani, alle virtù che abbiamo amato in lui e che a tutti i costi bisogna conservare e trasmettere.

Circola oggi in certa cultura uno stereotipo secondo cui il rivoluzionario è un giacobino che si con-

trappa al mondo e all'uomo per imporre loro, dall'esterno, la sua verità astratta; ed è, perciò, un fazioso malato di ideologia e d'intolleranza. Ma no, ecco Longo. Esattamente il contrario di quello stereotipo.

Non è stato un redentore giacobino. E' stato un uomo molto realista e molto terrestre. C'era in lui qualcosa di tolstoliano, un combattente coraggioso che assumeva le sue responsabilità di comando fino in fondo ma ben sapendo che decisivo è il ruolo delle masse, delle umili genti. Egli non ha dato battaglie che non si fondessero sulla partecipazione popolare. Perciò si batte come nessuno per radicare il partito in Italia anche negli anni più duri della dittatura fascista. E ha cercato sempre di coniugare questo polarismo radicale con il realismo politico, con l'arte di ascoltare e guidare il moto di popolo valutando esattamente i rapporti di forza e gli obiettivi possibili. Con calma, e senza illusioni.

Longo esercitò, così, quell'imperativo del vero rivoluzionario che consiste nel guidare grandi movimenti evitando di mandarli «a sbattere la testa contro il muro» (come sempre ripeteva), e, al tempo stesso, evitando di disperdere la carica rinnovatrice e lo slancio offensivo. Si collocò sulla scia morale di quel garibaldinismo che è il pillole del socialismo italiano ma lo

inverò con le virtù dell'analisi lucida, del buonsenso, della tenacia metodica, della grande larghezza di vedute. Se in uno dei tornanti della sua vita rifiutò e polemizzò contro la regola scettica del «dubbio metodico» (che può valere per il singolo ma non per un grande movimento storico che deve sapere rinnovare ma nella continuità della sua storia, nel rispetto delle sue radici), allo stesso tempo non amò mai le verità cristallizzate. Esercitò il bisogno contadino di andare sempre a vedere cosa c'è dietro la scorza, diffidò dell'orpo della retorica, dello schema in cui la verità concreta non si afferma, si perde. Quante volte lo abbiamo sentito dire: «Questo è un errore, però...». Però, attenti alla briciola di verità che si può ammare ovunque.

Fu un laico autentico, nulla lo infastidiva come il dogma. Lo ricordiamo evocare anche le epopee più gloriose con il gusto di mettere in risalto le pagine grige come a ricordarci che tutto nella politica, nella lotta sociale e delle idee è sempre opera dell'uomo, e che l'uomo è impastato di coraggio e di paura, di grandezza e di miseria. Tra le sue virtù essenziali vi era la tolleranza. Così poté insegnare e generare le generazioni di comunisti il valore dell'unità del partito da conquistarsi con il metodo del

(Segue a pagina 2)

Una maggioranza in molti stabilimenti sembra orientata per l'approvazione

Contrastate assemblee sull'ipotesi di accordo Fiat

Una giornata drammatica - Al mattino prevalgono i sì, ma nel pomeriggio la situazione si capovolge - Tentata aggressione contro Carniti

Da uno dei nostri inviati

TORINO — «Lo schema di intesa è posto in votazione. Chi è d'accordo chiuda l'ombrello e alzi la mano». Siamo in piedi, in alto, appoggiati al corrimano, alle otto del mattino, nel cortile della Carrozzeria, il cuore di Mirafiori e il cuore della lotta dopo 2 ore di discussione. Fuori i compagni si scaldano ancora le mani ai fuochi del presidio, 35 giorni dopo. A Torino piovevigna. Migliaia di persone stanno fin là in fondo, lungo il viale, ed ora lentamente alzano la mano, approvano. I voti contrari sono una netta minoranza. Luciano Lama viene accompagnato fuori mentre sotto il palchetto si scatena la «bagarre». Un gruppo di operai urla, impreca, non accetta l'esito della votazione. Avrebbero voluto assegnare questo di-

ritto solo agli eroici protagonisti dei picchetti, rifiutano l'accordo. E' solo l'inizio di una giornata drammatica culminata in serata in gravi episodi di teppismo. Qualcuno strappa la tessera della FLM; vediamo un delegato che la getta quasi in faccia ad un dirigente sindacale, poi comincia una discussione violenta, dura e, infine, lo stesso delegato ha uno scatto di ripensamento, torna sui suoi passi raccatta la tessera e dice «io resto nel sindacato». Mirafiori — fra incomprensioni, dissensi, fischi, cortei, scontri di posizioni e qualche atto violento di cui ha fatto le spese Pierre Carniti preso a sassate — ha detto «sì» all'ipotesi d'accordo nei turni della mattina pur lasciando uno strascico di amarezza e delusione soprattutto fra i delegati, fra coloro che in que-

sti giorni più di ogni altro hanno sofferto e stretto i denti. Questi sia pur tormentati e contrastati esiti favorevoli all'ipotesi di intesa si erano avuti al mattino nelle assemblee della Carrozzeria (70% di sì con Lama), delle Presse (75% con Benvenuto), della Meccanica (75% con Carniti), del Lingotto (65% con Trentin). Ma già al mattino a Rivalta una grande assemblea (con Del Piano) aveva contestato l'accordo ed i lavoratori se ne erano andati senza votare. Altrettanto era successo alla Materferro ed alla Lancia di Chivasso (Marinetti), dove i lavoratori sostenevano che in quell'unità produttiva era possibile strappare la cassa integrazione a rotazione. Nel turno del pomeriggio

Bruno Ugolini (Segue in ultima)

La Fiat non ha vinto

No, il gruppo dirigente della Fiat non ha vinto, né l'Avvocato può essere scambiato per Wellington dopo la vittoria di Waterloo. Eugenio Scalfari non manca spesso di finezza intellettuale, e nessuno in ogni caso gli contesta il diritto di contraddire anche se stesso. Ma deve stare attento — se mi è consentita l'osservazione amichevole — a non esagerare. Ne va dell'indipendenza di giudizio e dell'imparzialità stessa di Repubblica, che ieri ha surrogato La Stampa di Torino nella gara a salire sul carro del presunto vincitore.

In realtà ci sarebbe stata vittoria padronale e sconfitta operaia — secondo la terminologia sportiva cara a molti commentatori — se fosse passata la tesi sostenuta proprio da Scalfari sin dalle prime battute della vertenza. Ovvero: assunzione della «mobilità» come unico criterio di vitalità e progresso di un sistema sociale, nel nome e nel rimpianto delle prime rivoluzioni industriali e sia pure nel dubbio che qualcosa sia cambiato da allora, dopo il lungo dominio e i recenti fallimenti delle grandi imprese (per non aggiungere altro) dopo decenni di governo democristiano. Predica indiscriminata a tutti (a chi ha governato e a chi si è

opposto: e dunque tacita assoluzione dei veri responsabili) per aver creato una struttura economica e sociale portata non certo alla mobilità ma all'immobilità, e nella quale quindi chi dovrebbe «muoversi» sono solo i più deboli senza sapere né come né verso dove. No, stasera per quei paesi industriali ove le imprese possono licenziare «la mano d'opera esuberante» in caso di crisi e riassumerla quando gli serve; sia pure dissimulata — la nostalgia — da qualche apprezzamento al fatto che l'Italia, quanto a conquiste sociali, è «più avanzata» dei suoi partners occidentali. In pratica, dun-

que, via libera alla linea della «mobilità» preaccata dai dirigenti Fiat, sino alla libertà di licenziamento, con l'aggiunta di una preventiva tirata d'orecchie al governo e ai soliti «politici» ove si fossero messi in testa di intralciare il modernismo dell'operazione con il consueto «compromesso all'italiana». Ma questa linea non è passata. Si legga attentamente e con spirito oggettivo la bozza dell'accordo, senza lasciarsi frastornare dal clamore delle ormai rituali campagne manipolatorie. Si legga l'intera vicenda in casa Adalberto Minucci (Segue in ultima).